

1240

4996
Laboratorio di Firenze

L-V-1469-

5243

ZENOBIA
IN PALMIRA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL REGIO TEATRO

DI VIA DELLA PERGOLA

L' AUTUNNO DEL 1796.

SOTTO LA PROTEZ. DELL' A. R.

DI

FERDINANDO III.

ARCIDUCA D' AUSTRIA

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA

GRAN-DUCA DI TOSCANA

ec. ec. ec.



IN FIRENZE MDCCXCVI.

Nella Stamperia Albizziniana da S.M. in Campo
PER PIETRO FANTOSINI
Con Approvazione.

5243

ARGOMENTO.

↑ Nalzato al Trono dei Cesari Aureliano non si credette sicuro dell' Impero se prima non soggiogava Zenobia Regina de' Palmireni, la quale dopo di esser restata Vedova di Odenato re in Siria il Dominio Romano: fu potente per le sue conquiste, e temuta pel suo valore. Si mosse egli a tale effetto con poderoso esercito da Roma, e passato nell' Asia prese Antiochia, d' onde liberò Publia Figlia dell' Imperator Gallieno, la quale insieme col Padre era stata fatta Prigioniera da Sapore Re di Persia, ed a questa da Odenato ritolta.

Malgrado il valore degl' inimici fecero le Armi Cesaree vantaggiosi progressi in questa guerra, e giunsero finalmente ad assediare Palmira, Città dell' Asia nel deserto di Siria, dov' era ritirata Zenobia, la quale in poco tempo fu costretta a rendersi, e fatta prigioniera fu condotta in Roma.

Tutte le Scene nuove tanto dell' Opera che dei Balli saranno dipinte per l' Architettura dal Sig. Giuseppe Fabbroni, e per le figure dal Sig. Domenico Fabbroni Fratelli Pittori Teatrali Fiorentini.

Macchinista, e Direttore del Palco Scenico Sig. Giuseppe Borgini.

Il Vestiario tutto nuovo di proprietà del Sig. Francesco Cecchi sarà diretto dal Sig. Gio. Batista Minghi, ed eseguito per gli abiti da Uomo dal Sigg. Francesco, e Giuseppe, Padre e Figlio Mori, e per quelli da Donna dal Sig. Gio. Batista Rigagnoli Sartori Fiorentini.

ATTORI.

ZENOBIA Regina de' Palmireni.

Sig. Anna Davja de' Bernucci, Virtuosa di Camera di S. M. l' Imperatrice delle Russie.

ARSACE Principe di Persia, Amante corrisposto di Zenobia, e prigioniero de' Romani.

Sig. Michel' Angiolo Neri.

AURELIANO Imperatore di Roma.

Sig. Antonio Gordigiani.

ORASPE Generale de' Palmireni.

Sig. Giuseppe Tamagni.

PUBLIA Figlia dell' Imperator Gallieno, occulta Amante d' Arsace.

Sig. Agata Bevilacqua.

LICINIO Tribuno, Militare del Campo Romano e confidente di Aureliano.

Sig. Giuseppe Vannelli.

Soldati Romani, e Palmireni.

Grandi del seguito di Zenobia.

L'azione si rappresenta in Palmira, e nelle sue vicinanze.

La Musica è del celebre Sig. Pasquale Anfossi Maestro di Cappella Napoletano.

Scenari di Galtano Sartori

4
I Balli saranno d'Invenzione, e Composizione
del Sig. ANTONIO CIANFANELLI, ed
eseguiti dai seguenti.

PRIMI BALLERINI SERJ.
Sig. Antonio Cianfanelli. Sig. Caterina Cianfanelli.

PRIMI GROTTESCHI A VICENDA.

Sig. Gaetano Gherardini.

Sig. Antonio Sirletti. Sig. Giuseppe Coppini.
Sig. Orsola Goresi. Sig. Anna Coppini.

BALLERINI DI MEZZO CARATTERE.
Sig. Luigi Fabbri. Sig. Maddalena Loni.

PRIMO BALLERINO FUORI DE' CONCERTI.

Sig. Antonio Papini.

BALLERINO PER LE PARTI.

Sig. Pietro Fiorelli.

Con Num. 16. Figuranti.

Il Ballo ha per titolo

L'ARTASERSE.

Primo Violino, e Capo dell'Orchestra

Sig. Gio. Felice Mosell.

Maestro al primo Cimbalo

Sig. Michele Neri Bondi.

Al secondo Cimbalo

Sig. Gherardo Gherardi.

Primo Viol. dei Secondi

Sig. Salvatore Tinti.

Primo Viol. dei Balli

Sig. Francesco Albertini.

Primo Contrabbasso

Sig. Cosimo Corona.

Primo Violonc. dell'Opera

Sig. Gio. Gragnani.

Violoncello dei Balli

Sig. Giorgio Pianranida.

Primo Flauto

Sig. Niccolò Dothel.

Primi Oboe

(Sig. Luigi Vanni.

1^o
Primo Clarinet

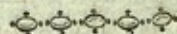
(Sig. Gio. Michele Sozzi.

Sig. Francesco Tuly.

5
A R T A S E R S E

BALLO TRAGICO EROICO PANTOMIMO

IN CINQUE ATTI.



ARGOMENTO.

DALL'imitabil Drama L'ARTASERSE del cele-
bre Metastasio in gran parte, ed in parte imma-
ginato sulla scorta della verità storica, nacque il
presente Ballo, che incomincia dal ritorno di Arta-
serse da una guerriera spedizione contro i Greci, anti-
camente al Giovane Arbace Figlio d'Artabano, Pre-
fetto delle Reali Guardie. La morte del Monarca, la
colpa supposta in Arbace, e quanto succede fino allo
scoprimiento della sua Innocenza danno luogo al vi-
luppo, ed allo scioglimento di quest'azione Pantomi-
ma, il di cui Compositore si augurerebbe, che i bene-
fici spettatori gli accordassero qualche segno di com-
patimento, lasciando gli applausi al merito del Cesa-
reo Poeta, che gli ha servito di norma, e di guida.

PERSONAGGI.

SERSE Re di Persia.

ARTASERSE } suoi Figli.

MANDANE } suoi Figli.

ARTABANO Prefetto delle Reali Guardie.

ARBACE Amico d'Artaserse. } suoi Figli.

SEMIRA.

MEGABISE Confidente d'Artabano.

Grandi, Guardie, e Soldati Persiani.

Donzelle di seguito di Mandane.

Schiavi illustri della Grecia.

L'azione si rappresenta in Susa Reggia de' Monarchi
Persiani.

ATTO PRIMO.

Atrio con colonne, ed anco in fondo praticabile che introduce ai Giardini chiusi da cancelli. Gallerie sovrapposte, alle quali s'ascende per due Scalinate. Trono, e sedili per i Satrapi sul Proscenio.

IL Re siede in Trono circondato dai Grandi, e presso di lui Mandane cinta dalle Damigelle. Alla testa del Re Guardie che ivi si schierano: vedesi Artabano. Al suono di bellicosa marcia in mezzo ad Arbace, e a Megabise si avvanza Artaserse a cavallo con l'Esercito vittorioso, Prigionieri, Trofei, o Spoglie. Mentre Artaserse genuflesso depono il segno del comando in mano al Re che lo accoglie, lo solleva, e l'abbraccia. Mandane, ed Arbace con amore, e furtive occhiate denotano il reciproco affetto. Semira guarda teneramente Artaserse, Megabise ne fremito. Ad un cenno del Re si dà moto ad una lieta danza, verso la Danza, dopo della quale animato da Artaserse, Arbace chiede in sposa Mandane. Serse se ne sdegnava, ed al giovine che smanìa ad Artabano, ed ai Figli denota d'esser demente, se punisce un tanto ardire solo con esiliarlo. Ciascuno opera a seconda del proprio carattere. Artabano medita vendetta; ma finge, e mostra di secondare gli sdegni di Serse con spingere il figlio di propria mano fuor della Reggia, quindi il Re con tutti gl'altri si ritirano al riposo. Si aumenta in questo la notte, e appassisce la luna nel Giardino. Torna Arbace come chiamato dalla sua Amante: vedesi questa comparir sulla Galleria, indi scender precipitosa al basso. Spiegano lo scambievol cordoglio per la repulsa, e sentendo del rumore per non esser sorpresi, ambidue fuggono nel Giardino. Intanto scorgesi il Re seminudo con face in mano, ed Artabano col ferro nudo che lo insegue, e lo raggiunge appunto allora che Serse discende la scala, su questa lo trafigge, e mentre il Re spirava, col ferro insanguinato, fugge qua, e là per nascondarlo, ma non sapendo dove, entra nel Giardino. S'incontra in

Arbace, si riconoscono, ed a questo il Padre addita il Re estinto, consegna il ferro, l'obbliga a dargli il suo, e ad involarsi ad ogni ricerca. Compariscono da per tutto delle faci, indi Artaserse che osservato il sangue, ed il Cadavere paterno dà in eccesso di disperazione. Artabano che mostra di giungere, consola il Principe, e l'anima alla vendetta, quindi con porzione delle guardie, va nelle Gallerie in traccia dell'uccisore, e Megabise con le altre nei Giardini. Arriva Mandane, e cade al funesto spettacolo nelle braccia delle sue Damigelle. Riavendosi al giunger d'Artabano che addita a Semira l'estinto Re; ma si perde al veder comparire dal giardino Megabise col ferro sanguinolento, ed Arbace tra i Custodi. Tutti esprimono sorpresa. Artaserse rimprovera l'Amico: Mandane lo scaccia, Semira lo sgrida. Arbace soffre tutto, e soltanto gli duole il rinfaccio del Padre, a cui risponde con significanti occhiate, ed in questo d'ordine d'Artaserse vien tratto via dalle Guardie, e ciascuno ritirati confusamente.

ATTO SECONDO.

Sala di Giustizia: tavolino con recapito da scrivere. Sedia per il Re, sedili per i Grandi.

ENTRA Artaserse dolente, Mandane, e Semira da parti opposte si precipitano ai suoi piedi, l'una chiedendo pietà, l'altra vendetta. Artaserse addita alle medesime Artabano, che si appressa, indicando che nelle di lui mani avea rimessa la sorte d'Arbace. Artabano agitatissimo, ma in aspetto di Giudice siede: l'istesso fanno il Re, ed i Grandi: le donne si mischiano fra gli spettatori, e Megabise tra le Guardie. Giunge intanto Arbace fra i Custodi, ed esprime l'effetto prodotto in lui dalla vista degli oggetti che lo interessano. Segue l'esame; Artabano mostra d'interrogare il figlio, che accortamente disculpasi. Gli altri operano secondo i loro particolari interessi, ed Artabano in fine con pena di Mandane che richiede, ma non desidera la morte d'Arbace, e di tutti

gli altri, segna la sentenza di morte del figlio. Perlochè tutti si turbano, e confusamente partono. Mandane come per fuggire Artabano, che se le appressa, e Semira per evitare Artaserse, che smanioso la insegue. Megabise col foglio e con le guardie ritirasi, lasciando l'abbattuto Arbace col Padre, che chiaramente gli accenna, che Artaserse dovea morire, e che lui anzichè al supplizio passerebbe al Trono. Inorridito Arbace riappella le Guardie; si pone in mezzo, ed eroicamente allontana-si, mentre Artabano risoluto d'uccidere il Re fa lo stesso.

ATTO TERZO.

Interno della Fortezza chiuso da cancelli. Porta che conduce alla Reggia.

Artaserse incontrasi in Arbace, gli toglie le catene, cambia il di lui manto con un altro che seco trae dopo averlo insanguinato, getta il primo per terra, arma d'un ferro la mano d'Arbace, ed abbracciandolo seco lo conduce. Dall'opposta parte vengono quindi Artabano, Semira, Megabise con dei segni di smarrimento, guardano le catene, ed il manto ch'è in terra, e deducono da ciò, che egli sia stato svenato, mentre Artabano giura vendetta, e sprona Megabise a secondarlo. Semira piangendo col manto nelle mani entra nella Reggia, ed è dagli altri seguita.

ATTO QUARTO.

Gabinetto nella Reggia.

Mandane s'incontra in Semira; riconosce il manto, e persuadendosi esser morto l'Amante disperasi, specialmente partita Semira, e mentre Ella vuole trafiggersi giunge Arbace, che prima si sarà veduto, la trattiene, segue tra i due Amanti un tenero intertenimento; ma Mandane ripiglia la prima ostentata fierezza, per il che Arbace con lo stile tolto a Mandane vuole uccidersi. Si preparano a cagion d'

un interno strepito da diverse parti; entrano, ma egli ritorna con Artabano, e Megabise, che con dei Congiurati promette fedeltà ad Arbace. L'Eroe la sdegnna, ed impugna il ferro per il suo Re, partendo in tal atto. All'opposto Artaserse, Megabise, ed i Congiurati snudano l'armi, e denotano di volerle adoprare contro Artaserse, al qual oggetto frettolosamente sen partono.

ATTO QUARTO.

Tempio con Simulacro del Sole, Ara accesa sopra cui sacre Tazze. Trono da un lato, e sul sedile Regie Insegne. Due gran porte in fondo, che aprendosi lascian vedere il Vestibolo.

Artabano con circospezione trae un ampolla, versa nella tazza il veleno, e riponendo il resto al veder dalle spalancate porte avanzarsi con la sua Corte il Re. Va in Trono, s'incorona, e da tutti si adora: discende, si appressa al giuramento, ed Artabano gli presenta la tazza avvelenata, e mentre stà per bere sospende al sentir strepito d'armi nel Vestibolo. Si appressano le donne in gran disordine; segue zuffa tra' ribelli, e le Guardie, alla testa delle quali è Arbace, che uccide Megabise, e seda il tumulto. Indi gettasi ai piedi del Re, che lo rialza, e dandogli la tazza lo pressa a giurar d'esser fedele, Arbace vuol farlo, ma lo impedisce il Padre, e per salvarlo svela il tradimento, e rianima i Ribelli; ma Arbace lo ferma, minacciando d'avvelenarsi. Intenerito e commosso getta Artabano il ferro, tutti si prostrano ai piedi del Re per implorar perdono. Artaserse oblia l'offese in grazia d'Arbace, e allontanando il reo con una lieta, e pubblica danza termina lo spettacolo.

10
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interno del Padiglione di Aureliano con Guardie
nell' ingresso.

Aureliano, e Publia.

Aur. **M**entre fausto il Ciel pietoso
Cresce i lauri al capo mio
Perchè mai contento oh Dio,
Perchè mai non è il mio cor?
Ah l' altera mia nemica
In Palmira è salva ancora:
Io sarò felice allora
Quando ceda al vincitor:

Nò, Publia, all' Asia in seno io non credea
Trovar tanto valor. Vengo a Palmira
Inseguendo Zenobia in sua difesa,
Accorre Arsace, e m' assalisce: all' armi
Si vien: fiera è la pugna: alfin per noi
Si dichiara la sorte: lo vinco, e Arsace
Resta mio prigionier. Ma tal vittoria
Di sangue, e di sudor quanto a noi costò
Figurar non ti puoi.

Pub. (Veduto appena
Arsace, io me n' accesi:) Ed or che pensi
Di far del prigionier?

Aur. Da lui dipende
Il suo destino.

Pub. E come?
Arde d' amor.

Aur. Ei per Zenobia.

Pub. Lo so.

Aur. Dunque di lei
Rinunzi all' alleanza, e fatto amico

P R I M O.

11

De' Romani cost, libero al soglio
Di Persia tornerà. Se poi....

SCENA II.

Licinio, e detti, poi Oraspe.

Lic. **S**ignor,
Come imponesti, Arsace infra Custodi
Or qui rivolge il piè. Giunto frattanto
E' di Zenobia un messaggero, e chiede
Con premurosa istanza
L' accesso a te. Aur. Venga.

Lic. Stranier t' avanza, *inchinandosi, parte.*

Aur. Che mai vorrà?

Pub. Forse Zenobia....

Oras. Augusto, *inchinandosi profondamente.*
De' Palmireni il Duce io son. M' invia
Dalla Città vicina
Zenobia a te.

Aur. Che vuol la tua Regina?

Oras. In questo di Ella brama
Di ragionar con te. La fede tua
Perciò richiede, onde poter illesa
Dalle assediate mura
Al tuo campo venir.

Aur. Venga, è sicura.

Oras. Intesi, *vuol partire.*

Aur. Odimi. E qual di sua venuta
E' la cagion?

Oras. M' è ignota: e se palese
Questa mi foste ancor, non la direi
Senza un suo cenno.

Aur. Ebben, l'andrò da lei.

Dille però che pensi,
Che Cesare son' io; che un vano orgoglio
Non venga ad ostentar. E' in poter mio.

Farla tremare: e se credesse mai....

Oras. Tremar Zenobia? Ah! chi ella sia non sai.

Ad incontrare avvezza

Gli oltraggi della sorte,

Quell' alma ivitta, e forte

Che sia timor non sà.

Ne' nostri petti ancora

Fede, e livor non langue,

De' nostri petti il sangue

Ciascan di noi darà.

S C E N A III.

Aureliano, e Publia, poi Arsace con Guardie.

Pub. Che bella fedeltà!

Aur. Zenobia invidio,

Se tutti i suoi vassalli

Simili a questo son. D' esser Romani

Degni sarian; ma quella donna audace

Vuol perderli con se.

Pub. S' appressa Arsace.

Aur. Prence, giurar conviene

Fede ai Romani, e la nemica loro

Obliar.

Aur. Chi? *Aur.* Zenobia.

Ars. Io Zenobia obliar? E tu di farlo

Puoi credermi capace? Pria la vita

Mille volte darei, pria mille regni

Saprei sprezzar, che per un solo istante

Divenirle infedel.

Pub. (Che fido amante)

Aur. Quell' inutile orgoglio

Deponi Arsace omai; non cimentare

Or la clemenza mia:

La temeraria fronte

Abbassa al tuo Signor; cedi una volta,

Trema del mio furor. (Prence infelice!

Eppur mi fai pietade:) ah m' obbedisci,

E pensa ai sdegni miei,

E che son vincitor, che vinto sei.

Di te, de' Regni tuoi

L' arbitro alfin son' io,

Pende da un cenno mio

La tua felicità.

(Ma pure oh Dio quel misero

Raffrena il mio furore,

Ah già mi parla al core

Per lui qualche pietà.)

Se sprezzi il mio consiglio,

Se ingrato a me ti rendi

Del fulmine che accendi

La colpa tua sarà.

S C E N A IV.

Arsace, e Publia.

Pub. DI Cesare il consiglio

Arsace udisti? Ah questo fuoco estingui

Che misero ti fa.

Ars. Deh Principessa

Non trafiggermi più. Se tu vedessi

Come l' immagin di Zenobia impressa

Porto nel cor....

Pub. Ma la tua pace, e il Regno,

E la tua vita....

Ars. E pace, e vita, e Regno

In paragon di lei

Che sono alfin? Tutto del Ciel lo sdegno

Piombi sul capo mio: tutto mi tolga

Il rigor del destino empio, e crudele,

Misero io morirò, non infedele.

Nò, che quest' alma amanta

Non cambierà d'affetto,
Costante al caro oggetto
Sempre per lei vivrà.
Fra le catene ancora
Non sò temer la morte,
Dite se la mia sorte
Merta da voi pietà. *parte con le guard.*

S C E N A V.

Publia sola.

AH! d'espugnar quel core
Ardua è l'impresa, il vedo; ma non voglio
Perdere ogni speranza:
Primo pregio in amore è la costanza. *parte.*

S C E N A VI.

Gran Padiglione aperto sul davanti con soldati
Romani, e Trono Imperiale da un lato. In-
dietro vasta pianura irrigata da un ramo dell'
Eufrate. Di quà dal Fiume sarà il piano in-
gombrato di tende. Padiglioni per comodo dell'
Esercito Romano ivi accompagnato. Veduta
della Città di Palmira sull'altra sponda.

Aureliano, Licinio, poi Publia.

Lic. SÌ, sol fra pochi istanti
Quì Zenobia sarà. Già uscir la vidi

Dalla Città vicina

Con i seguaci suoi.

Aur. Mirar d'appresso

Questa altera nemica de' Romani

Da gran tempo desio.

Pub. Giunge Zenobia:

Ah della sua venuta

Altra ragion non vedo

Che il desio d'una pace.

Aur. Io non lo credo.

Troppo è orgogliosa, onde a un rifiuto voglia
Se stessa avventurar. Pensar conviene
Che altro oggetto la guidi.

Lic. Ella già viene.

S C E N A VII.

Compariscono sull'Eufrate diverse Barche pom-
posamente adorne; dalla più ricca delle quali
preceduta dagli Arcieri Persiani, ed accom-
pagnata da Oraspe, e da altri grandi Palmi-
reni, scende Zenobia al suono di Militari istru-
menti. La segue un'ordinata schiera di
suoi soldati, alcuni de' quali portano Vasi d'
oro, ed altri preziosi doni da presentarsi ad
Aureliano. Giunta Zenobia alla porta del Pa-
diglione, entra col solo Oraspe, e pochi Gran-
di, restando il rimanente del suo seguito schie-
rato fuori del Padiglione.

Zenobia, Aureliano, Publia, Oraspe, e Licinio.

Zen. C'Esare non pensar, che pace io venga
Ad implorar da te. Fra noi sospesa

Ma non estinta è la discordia antica,

E a te ne vengo più che mai nemica.

Aur. Qualunque giungi, in me l'istesso ognora

Tu ritrovi o Regina. Il contrastarmi

Vedrai però che non è lieve impresa.

Ti assidi intanto, e ciò che vuoi palesa.

siedone,

(Chi vide mai più bel sembiante!)

Zen. Augusto,

E' l'esser grato ai benefizi in tutti

Sacro dover. Del Principe di Persia

Troppo deggio alla fede; e se in Palmira

Con lui giungeva illeso il suo soccorso

Con tale amico appresso

Avrei fatto tremare anche te stesso.
 Altro piacque alla sorte. Ei nel tuo Campo
 E' Prigioniero, ed io de' ceppi suoi
 Son la prima cagion: perciò tranquilla
 Più la crudele idea non ne sostengo;
 Ei mi difese, e a liberarlo io vengo.

Publ. (Oh Ciel! che ascolto mai!)

Aur. Se a noi t' affretta

Questo riguardo, invan tu credi ...

Zen. Aspetta,

Tutto non dissi. A liberarlo io vengo;
 Ma doni non pretendo. Io reco il prezzo
 Della sua libertà. Son quei tesori
 Ciò che t' offero per lui. Quasi d' un Regno
 Ivi il valor s' asconde. E quando ancora
 Scarsa l' offerta sia che a te recai,
 Se una maggior ne vuoi, chiedi, e l' avrai.

Oras. (Che risponder potrà?)

Aur. Poco i Romani

Son noti a te. Se sciogliere io volessi
 D' Arsace i ceppi, inutili, o Regina
 Quei tesori sarian, che offristi a noi.
 Roma dona, e non vende i servi suoi.
 Ma finchè di Palmira
 Incerta è la fortuna, il liberarlo
 Opra saggia non è. Più l' ostinata
 Città si renda, e libertade allora
 Arsace spera, e chi per lui l' implora.

Publ. (Respiro.)

Oras. (Ah lo prevedi.)

Zen. Augusto, un vano

Pensiero ti lusinga. Estinta ancora
 Non è Zenobia; e quando ad altro prezzo
 Non si liberi Arsace, ei soffra pure

I ceppi suoi. Forse dal mio valore
 La libertade avrà, che tu contrasti.

Aur. Vanne dunque i rimasti *s' alza.*

Avanzi di tue schiere
 Sollecita a raccorre. Entro Palmira
 Ci rivedrem.

Zen. Vieni, t' attendo: il nostro

Destin deciso oggi sarà. Ma prima
 Ch' io mi cimenti in Campo, al mio fedele
 Favellar bramerei,
 Consolarlo, e partir. Da te negato
 Questo ancor mi sarà?

Publ. (Che chiede.)

Aur. Io voglio

La tua brama appagar. *Scorta ad Arsace*
 Licinio ti sarà. Ti lascio ancora
 Miglior agio a pensar; ma se n' abusi
 Preparati a tremar.

Zen. Tremar? Di tanto

Non lusingarti, Augusto.

Aur. Ma a questo brando

Chi resister potrà?

Zen. Forse propizj

Non avrai sempre i Nami al tuo desio.

Meglio una volta *Augusto*

Conosci questo cor, tu mi vedrai

In ogni mio cimento

Combattere da forte

Contro te, contro il mondo, e contro il fato.

Ti sprezzo in campo, e non ti temo armato.

Vedrai superbo in Campo

Se sprezzo il tuo furor.

Di quell' acciaio al lampo

Non teme il mio valor.

Ah che di sdegno avvampo,
 Sì, l'odio mio tu sei:
 Poveri affetti miei
 Celatevi nel cor.

*Parte preceduta da Licinio, e gli altri del
 suo seguito si ritirano con Oraspe.*

S C E N A VIII.

Aureliano, e Publia.

Aur. Publia, son fuor di me. Stupor mi desta

Si nobile coraggio,
 E sì rara beltà. Questa nol niego,
 Mi colpì, mi sorprese, e se in quel punto
 M'avesse in atto umile
 Dimandato pietà, chi sa... *Publ. Colei*
 Troppo altera mi sembra
 Per creder che s'arrenda.

Aur. Il suo periglio,
 E il periglio d'Arsace a questo passa
 Forse la ridurrà: forse da lei
 Potrebbe Arsace istesso
 Ottenerne l'assenso. Io non per altra
 Di favellargli a lei permisi.

Publ. Ah! forse
 Tu ti lusinghi invan.

Aur. Ma se non cede
 Io pentir la farò. M'avrà qual vuole
 Generoso, o crudel. Per lei di Roma
 Non tradirò la gloria. O in questo giorno
 A noi s'arrende, o la caduta io voglio
 Di Palmira vedere, e del suo soglio. *parte.*

S C E N A IX.

Publia sola.

SE alfin cede Zenobia, amante Augusto
 Potrebbe divenirne, ed io potrei

Sperar, che la mia fiamma
 Forse accolta da Arsace.

Ah! fin che sono incerta, io non ho pace.
 Che legge crudele,
 Che pena ad un core,
 Che langue d'amore
 Tacere, e soffrir.
 Non sò se si prova
 Di quello ch'io sento
 Più grave tormento
 Più fiero martir. *parte.*

S C E N A X.

*Recinto di antica Torre, già occupata da'
 Romani, nella quale è ritenuto Arsace.
 Arsace, e Licinio, poi Zenobia.*

Ars. **O**H amore! oh fedeltà! dunque l'istessa
 Zenobia venne a liberarmi?

Licin. Invano

L'ha tentato però. Sol di parlarti
 Le fu concesso. Ecco che viene. Io seco
 Ti lascio in libertà. *parte.*

Ars. Mi balza il core
 Per tanta gioia.

Zen. Arsace...

Ars. Ah! mio tesoro,
 Luce degli occhi miei, Zenobia amata,
 Sei pur tu? Nè m'inganno? Al Ciel son giunti
 Alfine i miei sospiri; alfin la sorte
 Per me cangiò sembianza
 Tanto che superò la mia speranza.

Zen. Lieve contento è questo,
 Principe amato, in tanto affanno. Io sento
 Al par di te la tua sventura, e in vano
 Per liberarti io posi

Tutto in opra finor. L' ultimo sforzo
Oggi farò. Decisa in questo giorno
Fia d' Asia la contesa. O più Regina
Me non vedrà la terra,
O la tua servitù sarà finita.

Ars. Ah! che dici, mia vita?
Forse che il dubbio evento . . .

Zen. Ho risoluto.
Pronte son le mie schiere, e impazienti
Bramano di pugar. Prima si mora
Che rendersi vilmente, e prender legge
Dal Senato di Roma.

Ars. A che lasciarmi
La vita, o Dei, se intanto
Disporne in suo vantaggio a me non lice?
Contento esser potrei, tutto versando
Per sì bella cagione il sangue mio.

Zen. Ah basta! Io non resisto. *Arsace* oh Dio!

Ars. Sgombra mio ben l' affanno:

Si felici sarei, ti rassicura:
Il Ciel pietoso
Per te mi serba ognor,
Tutto speriam da lui.

Zen. E sarà vero?
Mio ben *Arsace* come tu lo spera;

Parla; rispondi oh Dio!

Che strana gioia io provo,

Ti credo estinto, e meco or qui ti trovo.

Si mia vita, in questo amplesso
Hanno alfin qualche ristoro
La mia pena, e il mio timor.

Ars. Idol mio, mio bel tesoro
Io sarò sempre lo stesso
Degno appien del tuo bel cor.

Zen. M' ami ancor mio bene amato?

Ars. L' Idol mio tu sola sei.

a z. A dispetto ancor del fato
Come or t' ami io t' amerò.

Oh felici affetti miei

Oh che amabile momento,

Nò più tenero contento

Nò provarsi oh Dio non può. *partono.*

S C E N A XI.

Gran Padiglione di Aureliano come prima.

Licinio solo.

CHiede di nuovo Augusto
Con *Zenobia* parlar, ma vuol che seco
Arsace anche vi sia.

Ah che della *Regina*

Preveggo in questo dì la sua rovina.

Agitato dal furore

Mille smanie ho intorno al core,

Ah che temo in tal momento

Il suo sdegno, il suo tormento,

Il suo barbaro dolor.

Si ritorni fra le schiere,

Son ministro del suo sdegno

La sua vita, ed il suo regno

Troppo importa a questo cor.

S C E N A XII.

Aurel., e detto, poi *Zen.*, ed *Ars.* con *Guard.*

Lic. Signor, come imponesti

Arsace, e la *Regina*

Or qui vengono a te.

Aur. Ebben, *Prence*, *Regina*,

Che risolvete? *Lusingarmi* io voglio

Che alfin depono avrete

Ogni pensiero temerario, e ingiusto.

Ars. Non crederlo Signor.
Zen. T'inganni Augusto.
Aur. Come! dunque tu vuoi.... *ad Ars.*
Ars. Giacchè non posso
 Per lei pugnar, per lei morir io voglio
 Pria che obliarla un sol momento, e fede
 A' Romani giurar.
Aur. Vanto orgoglioso
 Che opprimerò. E tu sperì.... *a Zen.*
Zen. Io tutto spero
 Dal giusto Ciel, dal mio valor, da quello
 De' fidi miei. Se poi vorrà ch'io cada
 L'empio destin, vuo che a quel passo estremo
 L'ingusta forza taa sol mi riduca,
 Non viltà, nè timor.
Aur. (Dei! qual costanza!
 Quale intrepido cor.) Non abusarti
 Della pietà che t'offro. Hai tempo ancora.
Zen. Nò, si vinca, o si mora,
 Questa è la brama mia.
Ars. Sappi....
Aur. V' intesi,
 E così basta. I vostri insulti all'fine
 Stanco io son di soffrir. M'avrà nemico
 Chi amico non mi vuol. Tu ben vedrai *ad Ars.*
 Qual premio avranno i tuoi disprezzi. In campo
 Tu fra poco m'attendi. *a Zen.*
 Combatti con Augusto, e ti difendi.
Zen. Odio m'accende in core
 L'audace tuo parlar.
Ars. Non giunge il tuo furore
 A farmi palpar.
Aur. Dal mondo il mio valore
 S'impari a rispettar.

Zen. Vieni a pugnar, t'aspette.
Ars. Ferisci questo petto.
Aur. Tremare io vi farò.
a 3 L'idea di quell'aspetto
 Più tollerar non sò.
Zen. Soffri mia dolce speme;
 Serba costanza, e fe.
Ars. Cara vivremo insieme
 E morirò per te.
Aur. L'alma sospesa resta
 E non saprei perchè.
a 3 Qual moto in sen si desta?
 Qual voce io sento in me?
Zen. Barbaro....
Ars. Altero....
Aur. Imbelli,
 Seguite ad insultarmi?
a 3 Mille confusi affetti
 Contrastano nel core:
 Disperto, orgoglio, amore
 Mi fanno delirar.

Fine dell' Atto primo.

P R I M O

ATTO SECONDO *

S C E N A P R I M A.

Bosco con intricati Viali.

All' alzar della tenda si veggono fuggire i Palmireni, inseguiti dai Vincitori Soldati Romani, i quali vengono trattieneuti da Licinio che sopraggiunge.

Licinio, poi Publia.

Lic. Arrestatevi amici; il valor vostro
Già provaste abbastanza, è pago Augusto
Della vittoria, e incrudelir non vuole
Co' vinti Palmireni. Ogn' atto ostile
Si vieta a noi.

Pub. Licinio, intese Augusto

Che dal Carcere suo Arsace si fuggi?

Lic. Sì, ma sappiamo

Qual cammino egli prese. Esser lontano
Non può da queste mura, e ad inseguirlo
I nostri già volar. Zenobia sola
Finor s'asconde a noi. Ma anch' essa invano
Spera fuggirè alle ricerche nostre.
Or che Palmira è soggiogata, a noi
L'arbitrio de' suoi Stati il Ciel destina.

S C E N A II.

Aureliano con seguito, e Detti.

Aur. Vedesti la Regina
Licinio ancor?

Lic. Io m'affannai, ma invano
Signor per rintracciarla,

Aur. Ah! va; di nuova

S E C O N D O,

S'imponga alle mie Schiere
D'aver cura di lui. Sull'orme sue
S'invii per ogni intorno
Gente per rinvenirla. Io vivo in pena
Finchè la vita sua non è sicura.

Lic. In me Signor riposa, io n'avrò cura.

Tu confida in questo giorno

Sal tuo merito, e sul tuo zelo,

E tu siegui amico Cielo

A mostrarci il tuo favor.

Par men bella la vittoria

Senza il volto di colei,

Ai trionfi, ed ai trofei

Troppo manca di splendor. *parte.*

S C E N A III.

Aureliano, e Publia.

Pub. Del destin di costei troppo pensiero
Par che Cesare prenda.

Aur. A suo vantaggio

Tutto mi parla. Ah se veduto avesti

Con qual valor pugnò, meco diresti

Ch'ella potea soltanto

Cedere a Roma.

Pub. Ma Zenobia intanto

Con Arsace sarà.

Aur. Zenobia in breve

Esser può che di lui scordi l'amore.

Pub. Che? Inalzarla all'Impero

Signor vorresti?

Aur. Incerto ancor son'io,

Ma basta . . .

Pub. Ah se contento

Il tuo core, ed il mio render ti piace

Fa' lei tua Sposa, e a me concedi Arsace.

Aur. Fra l'amore, e l'orgoglio
 Resta l'anima mia sospesa ancora,
 Venga Zenobia, e penseremo allora. *partono.*

S C E N A IV.

Zenobia sola scarmigliata con ferro rotto in mano.

Sarete paghi alfine
 Ingiustissimi Dei! Veder voleste
 Zenobia oppressa: alle sventure estreme
 Ecco giunta Zenobia; ecco perduti
 Regno, Vassalli, Amici.
 Voleste voi render felice un empio
 Tiranno usurpator. Per quanto lice
 Eccovi un empio usurpator felice.
 Vi son fulmini ancora? E del mio bene
 Del mio Prencè che fia? Di rivederlo
 Più speranza non ho. Che idea crudele
 E tormentosa! Ah che di questa sola
 Il disperato orrore
 La mia costanza abbatte, e il mio valore.

Se a tante mie pene
 V'è un'alma pietosa,
 L'amato mio Bene
 Mi dica dov'è.
 Deh vieni mia vita
 Consola il mio core,
 Che langue, che muore
 Lontano da te.

S C E N A V.

Oraspe, Arsace, e Detta.

Oras. **V**ieni Signor, libero sei; non resta
 Più che temer:
 Per queste vie romite
 Salvi altrove n'andremo; alla Regina
 In te serbare io bramo

Il sostegno miglior.

Ars. Ti seguo, andiamo.

Zen. Misera me!

Ars. Suon di confuse voci
 Parmi d'udir.

Zen. Dove le mie grandezze,
 Le mie Schiere temute ah dove sono!
 Un bosco è la mia reggia, un sasso è il trono.

Ars. Qual voce Oraspe?

Zen. Nò, più non si soffra
 De' mali miei l'aspetto; in mezzo all'armi
 Si ritorni, e si muora: a' miei nemici
 Forse sarà la sorte mia funesta.

Oras. Ferma, ove corri?

Ars. Anima mia t'arresta.

Zen. Numi! Che vedo! Oraspe qui! Da' Jacci
 Libero Arsace? E come!

Ars. Ecco a chi deggio

Lo scampo mio.

Oras. Mentre la pugna ardea, scelsi de' nostr

Un forte stuol: d'Arsace

Al carcere volai, vinsi i Custodi, e resi

A lui la libertà.

Zen. Fu grande l'opra
 Ma senza frutto. Or che Palmira è presa
 Dove un asilo avrem?

Oras. Sempre la Persia ce lo darà.

Ars. Ma come

Fuggir potremo?

Oras. Ah tutto

Giova tentar. E fili miei

Or volo a ritrovar; e del Nemico

Il Campo in occhio vile anco tra noi

La lor Patria salvar ponno gli Eroi. *parte.*

A T T O
S C E N A VI.*Arsace, e Zenobia.**Ars.* **A** Dorata Regina, ah col mio sangue
Perchè renderti il trono or non poss'io!*Zen.* Ah perchè a me non lice
A costo de' miei dì farti felice. *Ars.* Il Fato
Sarà contento alfin; ma la mia fiamma
Estinguer non saprà.Ti rasserena, e non temer ben mio,
Te sola adoro, e la tua fe vogl'io.

Deh calma la pena

Mio dolce tesoro,

Te bramo, te adoro,

Per te morirò.

Il fato pietoso

Cangiar può la sorte,

Ma ancor le ritorte

Cangiar più non può.

Te bramo, te adoro

Per te morirò. *partono.*

S C E N A VII.

*Licinio con seguito di Romani.***O**H Dio tutto è perduto! Il Campo nostro
Dell' improvviso as-alito

In fuga è volto. E chi poteva

Temer che i Palmireni

Tanto osassero alteri. Oh l' infelice

Aureliano dov'è? Si corra oh Dio!

La tua vita a salvar. In un momento

Tutto cambiassi. Oh fortunato evento. *parte*

S C E N A VIII.

*Campo di Battaglia.**Aureliano, e Licinio.***O** Ve sono, ove vado?
In ogni luogo non ritrovo che error,

S E C O N D O

Che lutto, e morte.

Oh spettacol tremendo!

I fidi miei tutti perduti son.

Dunque di tante immense mie legion

Il campo è questo?

Oh giorno di terror, giorno funesto.

Ah tutto in un sol punto

Ingrato mio destin, tutto perdei.

Miseri affetti miei

Più non vi resta che sperar.

Zenobia, l' adorato mio Bene

All' indegno rival ceder degg'io,

Che fiero ahimè, che fiero caso è il mio.

Qual flebile di morte

Voce mi sento intorno!

T' intendo, oh fatal giorno!

Tu chiedi il mio morir.

Ah si mora, e questo acciara

Dia la fine a' mali miei

Paghi alfin sarete, oh Dei

Del mio barbaro martir.

Ah si muora

Lic. Oh Dio! Sovrano Augusto

Cosa tenti di far?

Ti resta ancor di che sperar;

Già il sospirato tanto

Soccorso ~~è~~ alfine, è giunto

Di cento armate schiere in questo punto.

Aur. Oh contento, oh piacer;

Dunque non sono

O mio fido Licinio

Tanto in odio agli Dei?

Già la perduta speme rinascere sento;

Oh dolce istante, oh fortunato evento.

Ecco già vedo
 Le amate schiere
 Ch' qual piacere
 Io sento al cor.
 Presto si vada
 Venite Amici
 Giorni felici
 Io spero ognor.

S C E N A IX.

Cortile.

Licinio solo.

AH che alfin la vittoria
 Decisa è per Augusto, e la Regina
 Col Principe di Persia, nel vicino
 Sotterraneo la fuga han preso in vano,
 Tosto si voli
 Il Duce ad avvertir. I voti miei
 Pietosi udiste, e vi ringrazio oh Dei.

S C E N A X.

Publia sola.

Mi perdetevi speranze;
 Publia, Publia infelice!
 Or non ti resta,
 Che pianger, che penare.
 Almeno i giusti Numi
 Dell'ardita Zenobia,
 E del maligno Oraspe
 I disegni troncando iniqui, e rei
 Siano vindici ancor de' torti miei.
 Ah che alfin l'usata calma
 Di goder quest'alma spera,
 E la pace sua primiera
 Al mio sen ritornerà.
 Il mio core già svelai,

Feci noti i voti miei.
 Ah m' assistano gli Dei
 Che delitto amor non ha.

S C E N A XI.

parte.

Sotterraneo nel Palazzo dei Re di Palmira con
 scalinata, da cui si veggono discendere
 Zenobia, e Arsace.

Zen. SCendi, ah scendi mio ben: non ti sgomenti
 Di queste vie l'orror.

Ars. Dove mi guidi?

Vacilla il piè... palpita il cor...

Zen. Ah taci.

Il pianto, e le querele

Deh frena per pietà.

Ars. Qual freddo vento

Scuote quest'antri. Qual oscura notte

Circonda questi sassi, e queste grotte?

Zen. Seguimi... Arsace... oh Dio!

Ars. Ma tu sospiri?

Tu tremi? Tu mi lasci?

Zen. Ah nò, non reggo.

Sicura un tempo errai tra faci ardenti

Per questo ignoto al mondo

Opra di molti Re speco profondo.

Ma in quest'istante oh Dio mi scende al core.

Un torrente di gel.

Mille confuse larve

Si presentano a me.

Ars. Che intendo, oh Cielo!

Perduti siam in questo cupo orrore,

Si abbandona Zenobia al suo dolore.

Zen. Dei Re ch'io spinsi a morte

Queste son l'ombre... io le ravviso.

Ars. Ah parmi

Strepito d'armi udir da lunge.

Zen. Ah que-to

E' forse di Cocito il varco estremo.

Ars. Chi giunge? Zen. Chi m' assale?

Ars. Io manco. Zen. Io tremo.

S C E N A XII.

*Aureliano con seguito di Soldati con fiaccole,
Licinio, e Publia.*

Aur. **F**ermate indegni; è giunto
Il tempo alfin di mia vendetta, *cava il ferro*

Zen. Il ferro a me volgi o crudele.

Aur. Ho risoluto.

La tua destra, e il tuo core egli mi ceda,

O provi del mio sdegno

Tutto il rigor.

Zen. E' vana ogni tua speme.

Saprem senza viltà morire insieme.

Arsace, ah col tuo pianto

Non t'avvilir; così meco resisti

Di quell' alma feroce

Al barbaro furor. Ombra indivisa

Ne' regni della morte

Io seguirti saprò. Trema superbo

La vendetta del Cielo; io già ti veggo

Perdere a un tempo istesso

L'onor, la calma, e la ragion; già al fianco

Mille furie ti stanno

E già di gridi orrendi

Fai l'aria risuonar. Rendete o Numi

Il presagio verace,

E appien contenta io chiudo i lumi in pace.

All' aspetto della morte

Non vacilla la mia fe.

E felice la mia sorte

ad. Ars.

Se morir poss'io con te. *ad. Ars.*

Ars. Vivi o cara.

Zen. Nò mio bene.

Aur. Meco regna.

Zen. Nò tiranno.

Ch'io resista a tanto affanno

Nò possibile non è.

Ah chi mai provò di queste

Più terribili vicende,

Le mie pene non comprende

Chi non ama al par di me.

parte fra le Guardie.

Aur. Di nuovo fra catene

Si avvolga il traditor. *Cadrai fra poco*

Vittima del mio sdegno o forsennato. *p. con Lic.*

Ars. Non ti temo crudele, sieguo il mio fato.

parte con Guardie.

S C E N A XIII.

Interno del Padiglione.

Oraspe solo.

DEh questa volta almeno

Disfendi o Ciel la mia Regina. E' degna

Quell'anima sublime

Di tutto il tuo favor. A che colmarla

Di tanti onor, se alfine

Ella tutto in un di perder dovea!

Ah tu la reggi. In Persia

Apri ad essa un asilo. Ivi conduca,

Col caro Arsace avventurosi giorni,

E a pugnar co' Romani indi ritorni,

Deh amore pietoso

Un dolce riposo

Tu dona a quel cor.

La pace, la calma

Li scenda nell' alma
Li tolga il dolor. *parte.*

S C E N A XIV.

Aureliano, e Licinio, poi Zenobia.

Lic. Signor, come imponesti al carcer suo
Arsace ritornò.

Aur. Ma adesso Zenobia dov' è?

Lic. Nelle vicine stanze.

Aur. Fa' che venga.

Lic. Obbedisco.

Aur. Ah come ora mi sento

Balzar nel petto il cor! Eccola; oh stelle!

Sembran le sue sembianze ancor più belle.

Zen. Godi Cesare alfin: ecco Zenobia

Fra' lacci tuoi: ma non sperar che oppressa

M'abbian le mie sventure, io son l'istessa.

Aur. Troppo l'anima grande

Palesasti finor più che non eredi.

Zen. Basta, spiegati alfin, da me che chiedi?

Aur. Il mio cor t'appirò: t'amo, o Regina,

E che suddita resti

Io non posso soffrir; regnar tu puoi

Senza che Roma in avvenir gelosa

Sia più del tuo poter; sarai mia Sposa.

Zen. Io Sposa tua?

Aur. Vedi con qual usura

A quanto tu perdesti io corrispondo,

T'involo un regno, e ti soggetto il mondo.

Zen. Ma con quel mondo istesso

Che rende ingiustamente a te tributo

E con tutti i tuoi doni io ti rifiuto.

Aur. Così m'insulti, e a tanto

Disprezzarmi tu vuoi!

Ah qual dispetto

Mi si desta nel sen! Dunque non m'ami!
Perchè non parli?

Zen. Perchè con tanto fasto

Tu chiedi l'amor mio; saper ti basti

Che t'odio, e ti detesto.

Aur. E in questa guisa

Ad Augusto favelli? Il fiero aspetto

Di morte non paventi? Arsace dunque

Estinto or brami?

Se mi nieghi il tuo core

Trema del mio furore. *Zen.* Saprà costante

Questo ancora soffrir, ma l'amor mio

A te donar non voglio.

Aur. Audace io punirò sì folle orgoglio.

Mora il Guerriero indegno

E il mio ferocce sdegno

Impara a provocar.

Zen. All'ire ah poni un freno,

E questo core almeno

Impara a rispettar.

Aur. Un mio rival tu adori

Zen. Tu una Regina offendi.

a 2 Amor che il sen m'accendi

Amor che tutto sai

Ah dimmi quando mai

La pace aver potrò?

Vorrei frenar lo sdegno

Vincer vorrei me stesso^o

Ma dall'affanno oppresso^o

Più tollerar non sò.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Piazza della Città di Palmira .

Oraspe, e Publia .

Oras. **P**ublia, ah se pietade
S'annida nel tuo sen, se tutto puoi
Di Cesare nel cor, deh per Zenobia
Implora . . .

Publ. Alfin dalle catene è sciolta,
Ma se non cede
Al cor d' Arsace, invan per lei mi passi.
Sdegnato Augusto
Con Zenobia è, lo sai; il suo disprezzo
N'è la sola cagion: se cangia affetti,
E se quel trono accetta
Che amante il Vincitore a lei destina,
Sarà felice allor la tua Regina. *parte.*

S C E N A I I .

Al suono di lieta marcia comparisce su di un
Carro Aureliano tirato da Prigionieri .

Arsace con catene da un lato. Licinio con soldati.

Aur. **V**incemmo Amici alfin; in questo giorno
Che oppresso è l'Oriente, e l'Asia è
doma,)

Al vostro braccio il dee l'Impero, e Roma.
Dopo sì illustri esempj
Di senno, e di valor, impari il mondo

I Romani a temer.

Ars. Dove m'ascondo o eterno mio rossore!

Aur. Olà si tragga Arsace innanzi a me .

Lic. Prence t'avanza .

Ars. Ah chi m'uccide in questo istante!

Aur. Indegno!

Non ti bastò la prima fuga? ancora

Tu tentasti rapire a' miei trionfi

L'ornamento maggior? Tu con Zenobia

Dalla Reggia fuggir? tra' boschi, e gl'antri

Mal cercaste un asil .

Ars. Invido fato

Fu sempre a' miei disegni,

Ma resistere saprò. Zenobia adoro,

E pria ch'esserle infido

Ogni destin più acerbo

Voglio soffrir .

Aur. T' appagherò superbo .

Licinio sia tua cura

Sia tratto Arsace alla sua pena, e mora.

S C E N A U L T I M A

Zenobia, Araspe, e detti .

Zen. **M**A seco morirà Zenobia ancora,
cava uno stile.

Ars. Numi!

Aur. Regina!

Zen. Un pegno a darti io vengo

Della mia fedeltà; per me perdesti

E pace, e Regno, ed or la stessa vita

A perder sei vicino.

Il mio destino

Sarà simile al tuo; sì questo ferro

Or all'alma il sentiero .

Aprirà fra momenti .

Aur. Ah non fia vero.
 Sì bella fedeltà, tanta costanza
 Merita premio. Deh venite amici,
 Io rendo

Alle fide vostr' alme i dì felici.

Zen. Oh caro nodo
 Cara catena
 Desiderata
 Pace serena,
 Che il cor di giubbilo
 Ci riempi.

Tutti. Anime amabili
 Anime amanti
 Da voi sgombrarono
 Gli affanni, e pianti.
 Più bello il sole
 Già ci apparì.

N. B. Alla Scena Seconda dell' Atto III. si dice
 come appresso:

S C E N A II.

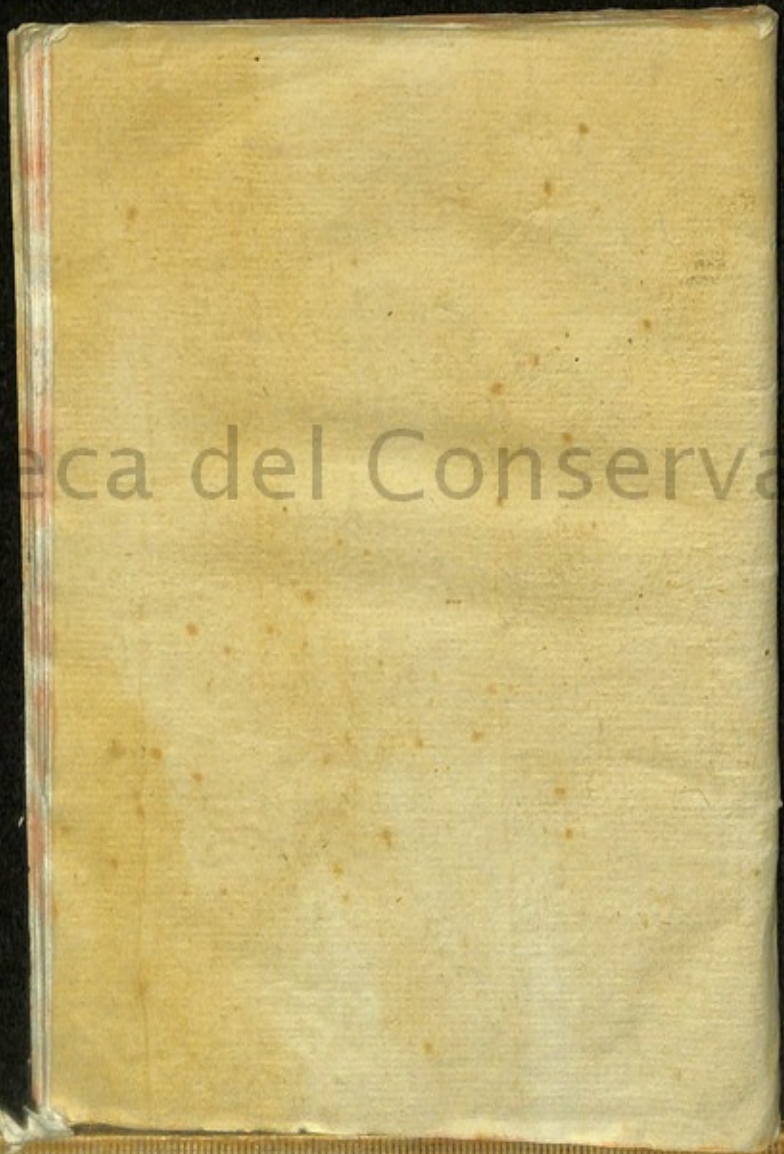
Al suono di lieta marcia comparisce su di un
 Carro Aureliano tirato da' Prigionieri.

Arsace con catene da un lato. Licinio con soldati.

Aur. **D**U nuovi lauri adorno
 Ritorno vincitor.
 In sì felice giorno
 Mi sia propizio amor.



Biblioteca del Conservatorio di Firenze



ca del Conserva

